

Capitolo V

IL PARADIGMA SOCIALE: TEORIE CENTRATE SUL COM- PORTAMENTO DEVIANTE

1. *La Scuola di Chicago: devianza e disorganizzazione sociale*
2. *Le teorie di tendenza funzionalista* (Strain Theories)
3. *Teorie dell'apprendimento sociale*
4. *Teorie del controllo sociale*

Il paradigma sociale comprende tutte quelle teorie che individuano nella società l'origine della devianza. Pertanto siamo ancora all'interno del paradigma positivista. Infatti esso si può considerare come una continuazione del positivismo sociologico (Quetelet e Guerry), che avevano indicato la via della ricerca sul campo come premessa necessaria ad ogni tentativo di generalizzazione teorica.

D'altra parte esso rappresenta anche una reazione che alcuni giovani sociologi americani hanno opposto all'ottimismo ingenuo (di natura positivista) che era tipico della sociologia accademica americana; riallacciandosi alla tradizione comtiana e spenceriana e immettendosi anche l'ipotesi evoluzionista più recente di C. Darwin, molti studiosi avevano infatti elaborato una prospettiva fondamentalmente positiva dello sviluppo delle società moderne, destinate a gradi di differenziazione ed integrazione sempre più avanzati (Cfr. ad es. L. F. Ward 1883; 1898; 1903; 1906; e A. W. Small¹, W.G. Sumner² 1907). A questa visione piuttosto ispirata alla credenza di un finalismo intrinseco agli stessi sistemi sociali, la scuola di Chicago insieme ad altre teorie più recenti, oppose l'ipotesi di una società in via di devoluzione, cioè caratterizzata da modelli scarsamente integrati, da decadenza del consenso, dal riemergere di individualismi e corporativismi, da tendenze centrifughe. E ciò sui tempi brevi e medi, poiché per la comprensione dei tempi lunghi potevano ancora essere utilizzate le teorie³ cicliche.

All'ispirazione evoluzionista e all'orientamento empirico vanno aggiunti infine i chiari influssi esercitati sugli autori (soprattutto della Scuola di Chicago) dalla corrente interazionista (W. I. Thomas⁴, C.H. Cooley⁵ e G. Mead⁶) che sottolineava l'importanza dello stimolo ambientale nella formazione del "sé sociale", tentava cioè di superare l'approccio puramente correlazionale del positivismo statistico di Quetelet e Guerry mediante una spiegazione psicosociologica dei rapporti esistenti tra organismo individuale e suoi referenti strutturali e culturali.

La sociologia della devianza prese così dalla scuola di Chicago il suo carattere prevalentemente di osservazione quantificabile e perciò codificabile dei fenomeni sociali senza una precisa propensione alla teorizzazione. Quest'ultima emergerà solo in casi isolati, senza pretesa di

¹ cf. Albion Woodbury SMALL, *Origins of sociology*, New York, Russel & Russell 1967, vii + 359.

² cf. William G. SUMMER, *Folkways*, New York e Boston, Ginn & Co., 1906.

³ cf. Vilfredo PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, G. Barbèra 1923 (Loc. 20-C-745); Pitirim Aleksandrovic SOROKIN, *La dinamica sociale e culturale* (a cura di Carlo Marletti), Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese 1975 [Loc. SL-20-C-14(10)].

⁴ cf. William I. THOMAS, *The unadjusted girl*, New York, Harper 1923; William I. THOMAS - Dorothy Swaine THOMAS, *The child in America*, New York, A.A. Knopf 1938 (Loc. 37-C-820).

⁵ cf. Charles Horton COOLEY, *L'organizzazione sociale*, (introduzione di Aldo Visalberghi), Milano, Edizioni di Comunità 1963 (Loc. 65-001-C-11; 20-C-3028).

⁶ cf. George Herbert MEAD, *Mente, sé e società dal punto di vista di uno psicologo comportamentista* (introduzione di Charles W. Morris; traduzione di Roberto Tettucci), Firenze, G. Barbèra 1966 [Loc. 37-C-5678(3); 37-C-1166; 65-070-C-2; 63-02-A-008(2)].

spiegazione esaustiva e solo alla fine di un certo ampio ciclo di ricerche. Essa tenderà invece a diventare più teorica con Talcott-Parsons e con Merton, che avevano mutuato da Durkheim l'impostazione generale del lavoro sociologico, in senso funzionalista. In base a queste prospettive Merton rielaborò la teoria dell'anomia durkheimiana, rileggendola in senso di carenza di mezzi di fronte a mete sociali generalmente condivise (strani theory). La sociologia americana ridiventerà invece più centrata sulle ricerche con altri i quali scopriranno l'importanza dell'apprendimento subculturale nello spiegare la devianza. Con Hirshi infine si collegherà alle ricerche psicologiche (Bowlby) per indicare nelle carenze della socializzazione familiare la causa della devianza.

1. LA SCUOLA DI CHICAGO: DEVIANZA E DISORGANIZZAZIONE SOCIALE

La Scuola di Chicago comprende un folto gruppo di studiosi che hanno operato nel primo trentennio del XX secolo; ma in senso più ampio vi si possono aggregare anche altri sociologi che appartengono ad epoche più recenti ma che si sono ispirati all'opera dei primi con notevole continuità di interessi e di metodi.

La data di nascita ufficiale della Scuola di Chicago può essere fissata al 1914, anno in cui R. E. Park⁷ iniziava l'insegnamento nel dipartimento di sociologia; ma egli stesso già da oltre 25 anni veniva accumulando materiali e informazioni, lavorando come giornalista interessato alle condizioni di vita delle grandi città, in particolare ai problemi della casa. Come R. E. Park altri collaboreranno per alcuni decenni alla elaborazione di una notevole quantità di ricerche che serviranno da base per alcune generalizzazioni più ampie.

1.1 Il modello ecologico della Scuola di Chicago

Gli autori della Scuola di Chicago partono da una premessa quasi assiomatica: ed è che il comportamento sociale assume certe regolarità entro precisi limiti o aree "naturali", da interessi in senso psico-geografico, come prodotto di una certa modalità di utilizzazione del terreno a scopo abitativo⁸ (Cfr. Zorbaugh, 1925) o in senso culturale come zone caratterizzate da popolazione simile per razza, occupazione, reddito (Cfr. McKenzie, 1933). L'interpretazione del formarsi di queste aree naturali entro le grandi città si serve di analogie ecologiche, tratte specialmente dalla botanica, sulla scorta degli studi del filosofo-scienziato E. Haeckel⁹; i concetti ricorrenti sono infatti quelli di simbiosi e di equilibrio biologico. La vita delle grandi città è infatti immaginata come un processo di simbiosi nel quale diverse specie di organismi (gli individui) convivono senza effettivamente interagire tra di loro, ma tendono a raggrupparsi in aree che per le loro caratteristiche di isolamento svolgono su di loro un processo di omogeneizzazione che sfugge ad ogni controllo. Scopo del sociologo è appunto quello di scoprire i motivi per cui avvengono questi processi di omogeneizzazione all'interno delle varie aree e indicare le condizioni che assicurano un equilibrio generale (di tipo biologico) al superorganismo che è la società (o la città, nel caso). Nel dettaglio poi è facile arguire che i sociologi della Scuola di Chicago si interessano soprattutto delle aree naturali che si presentano con caratteri patologici: compito precipuo dello studioso è allora quello di indicare le cause che spingono il formarsi di aree parassitarie o comunque

⁷ cf. Robert E. PARK - Ernest W. BURGESS - Roderick D. MAC KENZIE, *La città*, (introduzione di Alessandro Pizzorno), Milano, Edizioni di Comunità 1967 (Loc. 20-C-817).

⁸ cf. H. W. ZORBAUGH, *The gold coast and the slum*, University of Chicago Press, Chicago, 1929.

⁹ cf. Ettore TOFFOLETTO, *Haeckel*, Brescia, La Scuola 1945 [5-A-184(20)] (Ernst Heinrich HAECKEL).

estranee alla dinamica complessiva dell'organismo sociale, proprio perché in esse è ipotizzata un'alta concentrazione della devianza.

Già da questa prima caratterizzazione dei lavori della scuola di Chicago risulta che il concetto di "area" oscilla tra due diverse accentuazioni: da una parte si sottolineano le variabili materiali dell'area (aspetti riguardanti la distribuzione del territorio e la sua utilizzazione), dall'altra si evidenziano le variabili culturali (valori, costumi, stili educativi, ecc.). L'ambivalenza è importante perché rivela una delle contraddizioni entro cui la Scuola di Chicago si dibatterà per lungo tempo, incerta se accettare un "ambientalismo" rigido che ammette influenza determinista alle variabili soprattutto materiali o aprire il discorso su un "ambientalismo" morbido che prevede una certa capacità di reazione dell'individuo di fronte al condizionamento materiale. Quanto alle conseguenze che derivano da questa tipica impostazione ai temi della devianza, l'ambivalenza è evidente, come dimostrano le teorie delle "associazioni differenziate" di E. Sutherland¹⁰, della trasmissione culturale di C. Shaw e H. Mackay¹¹, della cultura della povertà di O. Lewis¹² (sui quali vedi più avanti). Esse denunciano da una parte il non superato positivismo sociologista di marca comtiana, responsabile dell'impostazione organicista e ambientalista; dall'altra rivelano il bisogno di un'analisi più flessibile, capace di rendere conto dello spazio occupato dall'eziologia della devianza dall'individuo, inteso come soggetto capace di reazioni autonome. Questo ultimo aspetto del resto la Scuola di Chicago lo aveva ereditato come si disse, dalla tradizione interazionista, rappresentata soprattutto da C. H. Cooley¹³ e da W.I. Thomas¹⁴. Il primo aveva già tentato una prima sistemazione dell'interazione tra individuo e società, assumendo come struttura di mediazione quella del gruppo. Distinzione essenziale per Cooley (1918) rimane quella tra "piccoli gruppi" e "grandi associazioni", sono infatti i piccoli gruppi (chiamati anche gruppi primari) che forniscono le condizioni essenziali dei processi di socializzazione primaria, assicurando la canalizzazione (cioè l'orientamento verso scopi superiori) degli istinti di base dell'individuo. Una carenza di socializzazione primaria provocherebbe così necessariamente un processo degenerativo duplice: all'interno delle singole personalità individuali private di norme o di punti di riferimento e a livello di società globale minacciata da comportamenti autocontrollati, istintivi. Del resto per Cooley le carenze di socializzazione primaria sembrano oggi essere aumentate dal lento prevalere dei grandi gruppi o associazioni; in essi infatti non si possono svolgere relazioni umane del tipo "faccia a faccia", ma solo rapporti formali ed estrinseci che provocano solo la dissipazione delle energie umane e non la interiorizzazione delle norme.

Dalle premesse di Cooley sembravano venire due conclusioni: la prima riguardava il ruolo negativo esercitato sulle società moderne urbano-industriali dalle grandi strutture secondarie, dotate di impatto desocializzante e perciò responsabili della disorganizzazione strutturale e culturale; la seconda tentava di recuperare il ruolo

¹⁰ cf. Edwin H. SUTHERLAND - Donald R. CRESSEY, *Principles of criminology*, Lippincott, New York, 1947; Edwin H. SUTHERLAND, *La criminalità dei colletti bianchi e altri scritti*, Unicopli, Milano, 1986.

¹¹ Clifford R. SHAW - Henry D. MCKAY, *Juvenile delinquency and urban areas*, Chicago, The University of Chicago Press 1969 (Loc. 6-C-2359).

¹² cf. Oscar LEWIS, *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Bologna, Il Mulino 1973 [20-B-1207(25)].

¹³ cf. Charles Horton COOLEY, *L'organizzazione sociale*, (introduzione di Aldo Visalberghi), Milano, Edizioni di Comunità 1963 (Loc. 65-001-C-11; 20-C-3028).

dell'individuo come attore libero entro le microstrutture capaci di opporsi alla disorganizzazione sociale. In definitiva si veniva ad affermare che se quest'ultima era legata (e condizionata) alla disorganizzazione della personalità, un recupero di normalità (attraverso un'intensa interazione di gruppo) era anche premessa per una reintegrazione del sociale. Il rifiuto di un determinismo rigido a senso unico nell'interazione sociale era stato ribadito del resto anche da W. J. Thomas, molto più esplicito anche sul tema specifico della devianza. Questo autore, analizzando insieme a F. Znaniecki¹⁵ (1918, 1921) i fenomeni di destrutturazione culturale dell'emigrato polacco e la sua ipotetica (talora riuscita) acculturazione nel nuovo habitat nordamericano, aveva notato che non tutti i soggetti sembrano ugualmente cedere alle pressioni che sembravano provocare necessariamente la disorganizzazione personale (cioè il disadattamento). A parità di altre condizioni, in una situazione di confusione transizionale dei valori tipica dei periodi di cambio, emigrazione e confronto culturale, emergevano diverse risposte provenienti dai diversi soggetti o attori sociali, in corrispondenza di tipiche variabili psicologiche microsociologiche. In altre parole la disorganizzazione sociale non si tramutava necessariamente in disorganizzazione della personalità (cioè in devianza), proprio perché le decisioni dei singoli attori sociali, il loro modo di porsi di fronte ai processi, di orientarsi al conformismo o alla devianza, diventavano fattori determinanti della dinamica sociale complessiva. Analizzando più precisamente alcune possibili relazioni tra disorganizzazione sociale e disorganizzazione della personalità, Thomas e Znaniecki elaboravano una tipologia articolata come segue:

- È possibile avere *disorganizzazione sociale senza che si provochi disorganizzazione della personalità*; ciò si verifica quando l'individuo creativo decide di violare la norme vigenti (e sponendosi al pericolo di essere considerato deviante) e di scegliere tra i diversi modelli emergenti quelli che gli sembrano assicurare *una nuova struttura alla propria personalità* in cerca di livelli di integrazione più maturi.
- È possibile avere *disorganizzazione della personalità senza avere disorganizzazione sociale*; ciò si verifica quando l'individuo si rivela incapace di perseguire gli scopi essenziali della propria personalità (che esigono una forte carica creativa ed esplorativa) e si rassegna ad una rigida fedeltà agli schemi tradizionali di una società chiusa; questa forma di fissazione chiamata "adattamento filisteo" è tipica *delle personalità bloccate*.
- È possibile avere *disorganizzazione sociale derivante dalla* (o collegata a) *disorganizzazione personale*; ciò si verifica quando i soggetti rifiutano ogni comportamento strutturato, adattandosi alla situazione di confusione transizionale o correndo il rischio di soccombere al disordine generalizzato; questa situazione è identificata nel comportamento "*bohémien*".
- È possibile infine ipotizzare una situazione in cui *all'organizzazione sociale corrisponda anche l'organizzazione della personalità*: è il caso in cui gli individui collaborano all'organizzazione del sistema e ne ricevono in cambio l'opportunità di strutturare progressivamente la propria personalità, lontano da ogni rischio di devianza: l'esito è *l'adattamento*.

Gli apporti di Cooley, Thomas e Znaniecki contribuiscono a fare della Scuola di Chicago una punta avanzata di "ambientalismo della libertà" (Cfr. H. e M. Sprout, 1965), cioè di un approccio che tenta di immettere nella tradizione positivista un nuovo motivo di comprensione della devianza centrato attorno alle dinamiche individuali come variabile indipendente. È questo uno degli aspetti ricorrenti nell'abbondante ricerca empirica elaborata dalla scuola.

¹⁴ cf. William I. THOMAS, *The unadjusted girl*, New York, Harper 1923; William I. THOMAS - Dorothy Swaine THOMAS, *The child in America*, New York, A.A. Knopf 1938 (Loc. 37-C-820).

1.2 Devianza e sociologia urbana

Gran parte della produzione scientifica del gruppo di Chicago si qualifica come “analisi ecologica” della città: vi appartengono le più antiche indagini come i **West side Studies**¹⁶ e la **Pittsburg Survey** di Kelly, del 1914, e le più recenti ricerche di R. E. Park e E. W. Burgess¹⁷ (1925), Thrasher¹⁸ (1927), Lynd e Lynd¹⁹ (1929), Mowrer (1927), Johnson (1922), Zorbaugh²⁰ (1929), Shaw²¹ (1929), Shaw e McKay²² (1931 e 1942), Reckless²³ (1933) e Wirth²⁴ (1928).

Il risultato principale di questa massa considerevole di osservazioni sul campo è la costruzione di una mappa tipica della grande città nordamericana e l’elaborazione di un modello evolutivo che ne spiega la strutturazione attuale. Da un punto di vista statico la grande città sembra suddivisa in aree concentriche, che secondo il modello di Park e Burgess comprende a partire dal centro:

- I. un quartiere centrale degli *affari*;
- II. una cintura di “*slums*” abitati prevalentemente da emigrati ad alta mobilità e basso reddito;
- III. una zona di abitazioni plurifamiliari per lavoratori di *reddito medio basso*;
- IV. la zona delle abitazioni unifamiliari di *lusso*;
- V. il suburbio dei *pendolari*.

Lo schema varia leggermente da una ricerca all’altra ed è ovviamente applicabile solo alla grande città nordamericana del tempo; tuttavia resta di generale interesse l’accentuazione posta sui problemi della zona n° II, caratterizzata come zona di *transizione* o *interstiziale*. È infatti in questa “area naturale” che si verificano le dinamiche sociali più intense e si manifestano i sintomi più evidenti della devianza (o meglio di una “certa” devianza).

¹⁵ cf. William I. THOMAS - Florian Witold ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968.

¹⁶ cf. A.A.V.V., *West side studies / The Pittsburgh survey*, New York, Survey Associates, Russell Sage Foundation, 1914.

¹⁷ cf. Robert E. PARK - Ernest W. BURGESS - Roderick D. Mac Kenzie, *The city*, Chicago, U.C.P., 1929 [Robert E. PARK - Ernest W. BURGESS - Roderick D. Mac Kenzie, *La città*, Milano, Edizioni di Comunità 1967 (Loc. 20-C-817)].

¹⁸ cf. Gordon TRASLER, *The shaping of social behaviour: an inaugural lecture, delivered at the University on 6th December 1966*, Southampton, Southampton University, 1967, 22 p.; Gordon TRASLER, *The Formative years. How children become members of their society* (a cura di David Edge), New York, Schocken Books [1970, c1968], 72 p.

¹⁹ cf. Robert S. LYND - Helen Merrell LYND, *Middletown*, New York, Harcourt, Brace World 1929 (Loc. 20-B-1332); Robert S. LYND - Helen Merrell LYND, *Middletown in transition*, New York, Harcourt, Brace Company 1937 (Loc. 6-C-2000).

²⁰ cf. H. W. ZORBAUGH, *The gold coast and the slum*, University of Chicago Press, Chicago, 1929.

²¹ cf. C.R. SHAW, *The Jack Roller. A delinquent boy's own story*, Chicago, University of Chicago Press, 1930; C.R. SHAW, *The natural history of a delinquent career*, Chicago, University of Chicago Press, 1931.

²² cf. C. R. SHAW, - H. D. MCKAY, *Juvenile delinquency and urban areas*, Chicago, The University of Chicago Press, 1942;

²³ cf. Walter C. RECKLESS, *The crime problem*, New York, Appleton-Century-Clofts, 1950; ID., *Delinquency vulnerability*, in "American Sociological Review", n. 4, 27 (1962) 515-517; ID., *Self concept as an insulator against delinquency*, in "American Sociological Review", n. 6, 21 (1956) 744-746.

²⁴ cf. Louis WIRTH, *The problems of minority groups*, in "The Science of Man in the World Crisis", New York, Columbia University Press, 1945, pp. 347-372.

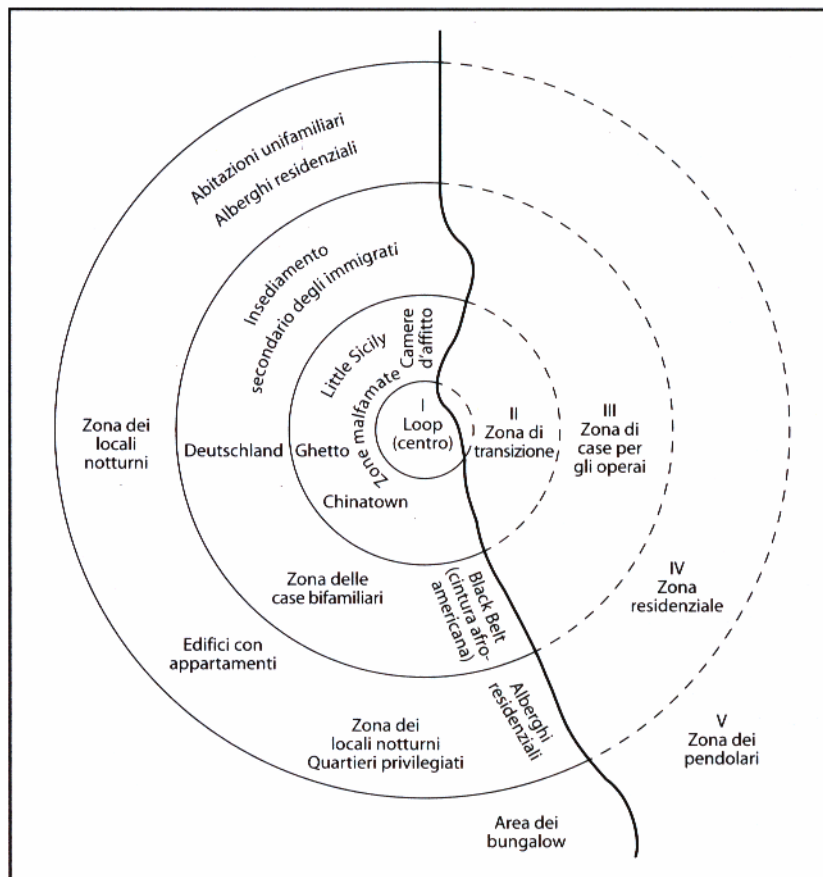


Fig. 1 - Le "zone" della città di Chicago

Dal punto di vista dinamico il quadro ora descritto si presenta infatti come un sistema in espansione a macchia d'olio, con capacità di notevoli cambi nella struttura concentrica originaria. Infatti la zona II era anticamente occupata dai "cittadini rispettabili", dotati di alto reddito e alta occupazione; da questa essi sono stati indotti a traslocare in altri settori più periferici sotto la pressione del centro storico bisognoso di nuove aree. La zona II si è venuta così svuotando degli antichi abitanti a cui si sono in parte sostituiti i nuovi emigrati in cerca di abitazione e non curanti delle condizioni di arretratezza in cui versava la zona. In altre parole il modello di sviluppo della struttura urbana riproduce alcuni aspetti della "lotta per lo spazio" che caratterizza i movimenti della popolazione nelle città moderne: in questa impostazione della lettura sociologica del fenomeno emerge ancora una volta la matrice positivista (darwiniana) della scuola di Chicago che specifica in modi nuovi il tema generale della selezione attraverso la lotta per l'esistenza. Tale biologismo tradotto nella dinamica urbana prevede infatti una seria competizione tra le diverse correnti migratorie e tra queste e la preesistente popolazione, con il risultato di concentrare in zone tipiche, che diventano anche aree di segregazione, i gruppi umani più sfavoriti; è in questa situazione che la relazione "simbiotica" tra le diverse componenti demografiche si fa precaria anche al di dentro delle "aree naturali" e si genera una situazione di "disorganizzazione sociale" che descritta in termini di "assenza di un consistente set di standard culturali"²⁵ (Morris, 1957) è all'origine della devianza. La sequenza **competizione** (invasione, dominanza e successione di nuovi gruppi umani nell'area socio-geografica) - **disorganizza-**

²⁵ cf. Richard T. MORRIS, *A typology of norms*, in "American Sociological Review", 21 (1956) 610-613.

zione sociale (cioè assenza di norme, controllo sociale, deterrente ecc.) - **devianza**, rispecchia così il fulcro teoretico della Scuola di Chicago ed è su questo punto che si sono concentrate le critiche più frequenti di altri sociologi urbani.

È soprattutto da un gruppo di sociologi *inglesi* che l'impostazione *ecologico-biologica* della Scuola di Chicago viene elaborata e in più punti superata. J. Rex²⁶ e R. Moore²⁷ (1967) hanno tentato di capire altrimenti il meccanismo che fa di Sparbrook (Sobborgo di Birmingham) una zona intermedia o di passaggio per gli immigrati: assumendo il concetto di lotta di classe nel senso weberiano (conflitto per il controllo della proprietà privata - domestica - e non solo dei mezzi di produzione) essi parlano di "lotta di classe per l'abitazione", come processo centrale dello sviluppo urbano. Nel caso analizzato infatti, si ha un contrasto notevole tra la forza di penetrazione (nel tessuto urbano) dei lavoratori bianchi (appoggiati dal partito laburista) e quella degli immigrati negri che sono necessariamente costretti ad accontentarsi di vivere in condizioni che aumentano il loro sentimento di persecuzione razziale.

La novità rispetto all'approccio di Park e Burgess consiste nell'interpretare la selezione darwiniana in termini aggiornati: vi si dice cioè esplicitamente che il processo di affermazione di alcuni gruppi umani e l'esclusione di altri non avviene per effetto di una "legge naturale" ma per l'impatto di precisi interessi e di forze sociali e politiche. Quanto alla devianza J. Lambert (1970) aveva notato che nella stessa Birmingham (ma in un'altra zona) non era possibile provare che gli immigrati erano responsabili dell'alto tasso di criminalità presente nelle aree di transizione; al contrario quest'ultimo aumentava (fino a raggiungere il livello della popolazione presente nell'area stessa) in rapporto alla durata della permanenza forzata degli immigrati. Osservazioni simili erano state fatte da Downes (1966) rispetto ad un'area di Londra fin dagli anni '60; si era notato infatti che la popolazione di colore nel quartiere di West Stepney, mancando delle possibilità concrete di competere con i bianchi nel trovare lavoro e casa, si lasciava andare ad ogni sorta di devianza (prostituzione, azzardo, droga, alcool, e violenza); e ciò sembrava essere il frutto della loro esclusione dai quartieri "normali" e della loro concentrazione nelle zone di transizione. In altre parole la criminalità era intesa come una funzione della disponibilità di opportunità e della gratificazione più che il frutto naturale della demoralizzazione dei meno abili, dei biologicamente inferiori, degli ammalati²⁸ (Taylor, 118).

I contributi della sociologia urbana recente hanno il merito di considerare la disorganizzazione sociale come un fatto assai più dinamico di quanto dicesse la Scuola di Chicago; la "lotta per lo spazio urbano" implica una serie di interazioni sociali che vanno molto al di là dello schema invasione-dominanza - successione proposto da Park e Burgess e che inglobano invece una serie complessa di considerazioni sul potere, il conflitto, il cambio sociale.

D'altra parte questa impostazione sociologica può correre il rischio di esaurirsi in una specie di chiusura aprioristica sui problemi della città; la "lotta per lo spazio" è connessa con la "lotta per il lavoro" e la "lotta per l'accesso alle strutture del tempo li-

²⁶ cf. John REX, *Approaches to sociology*, London, Routledge Kegan Paul 1974 (Loc. 20-C-2376).

²⁷ cf. Robert A. McCLEARY - Robert Y. MOORE, *Subcortical mechanisms of behavior*, New York, Basic Books 1965 (Loc. 37-B-1952; 37-B-1497).

²⁸ cf. I. TAYLOR - L. TAYLOR, *Politics and deviance*, Harmondsworth, Penguin, 1973; Ian TAYLOR - Paul WALTON - Jack YOUNG, *The new criminology: for a social theory of deviance*, London, Routledge Kegan Paul 1973 (Loc. 20-B-1505).

bero” e così via; se il processo per cui si diventa marginali e poi devianti dipende nella sostanza dalle valutazioni sociali che favoriscono in definitiva un gruppo umano su un altro (traducendo in strumento legale una somma di ragioni non necessariamente ispirata alla giustizia), bisogna ricercare i motivi di tali valutazioni non solo nella dinamica ristretta della città, ma in quella più ampia della società. I processi di stigmatizzazione (o di selezione, come vuole la Scuola di Chicago) non sono determinati solo dall’impatto di agenzie più o meno sfruttatrici o parassitarie ma anche e più ampiamente dalle istituzioni cardine della società, che prescrivono le gerarchie di status in rapporto alle proprie necessità di sopravvivenza e funzionalità, provocando così una diversa possibilità di accesso alle risorse (e perciò, in definitiva) al potere.

1.3 Altri contributi di sociologia ecologica

Accanto agli studi di sociologia urbana già analizzati e sulla stessa linea interpretativa si pongono alcuni contributi assai dispersi nel tempo, ma accomunati dalla stessa ispirazione della Scuola di Chicago.

Notevole estensione hanno avuto le ricerche su singoli “casi” di devianza, appoggiate ad analisi di materiale documentario biografico e all’osservazione partecipante.

Già nel 1923 Anderson’s²⁹ aveva pubblicato uno studio monografico di grande interesse sul fenomeno dei “vagabondi”, confermando che tale devianza aveva delle correlazioni con aree culturali tipiche (urbane), con le componenti etno-razziali, con condizioni situazionali irripetibili.

Anche la ricerca di Thomas e Znaniecki già citata si può considerare un esempio di “case study”, anche se non è unicamente orientata allo studio della devianza.

Più tipico il lavoro di Shaw³⁰ (1930) che narra la storia di un giovane delinquente, cresciuto in uno slum, rifiutato dai genitori e dalla scuola, accolto in una casa di rieducazione e finalmente rinchiuso in una prigione per adulti. Nell’analisi di Shaw è chiaro che le cause della devianza del protagonista vengono fatte risalire alla situazione di disorganizzazione sociale dell’ambiente di origine e non tanto a motivi di origine psicologica. Così in un successivo studio Shaw³¹ (1931) pone l’accento sui processi di imitazione già analizzati da Park e Burgess come causa del comportamento deviante. La segregazione entro lo slum non impedisce a Sidney, il protagonista della storia, di essere affascinato dai modelli e dalle opportunità che egli scorge nel quartiere degli affari; la sua devianza ha origine quando egli si accorge che tali modelli gli sono preclusi di fatto e che il suo comportamento è sottoposto a rigido controllo.

Altro esempio di “case study” è rappresentato dalla ricerca di Faris (1944). Ma è soprattutto nelle numerose indagini sulla gang delinquenziali minorili che il metodo del “case study” troverà la sua espressione più compiuta. Di queste indagini ci occuperemo però più avanti, trattando di delinquenza minorile.

In parallelo agli studi ecologici sulle grandi città, inaugurati e condotti dalla scuola di Chicago si hanno anche molte ricerche sulla comunità, intese sia come raggruppamenti rurali, sia come zone di più vasta superficie (contee, regioni etc.).

²⁹ cf. Nels ANDERSON’S, *The hobo*, Chicago, 1923.

³⁰ cf. C.R. SHAW, *The Jack Roller. A delinquent boy’s own story*, Chicago, University of Chicago Press, 1930.

³¹ cf. C.R. SHAW, *The natural history of a delinquent career*, Chicago, University of Chicago Press, 1931.

Benché non così numerose come quelle urbane le “*social surveys*” precedenti alla scuola di Chicago avevano permesso una prima sintesi di carattere teorico (R.M. McIver 1917), che inaugurava un nuovo periodo di ricerche più esigenti sul piano della metodologia e della interpretazione.

Un’indagine di Cressey³² (1949) è esemplare nell’illustrare le trasformazioni sociali (e la correlativa disorganizzazione) prodotte dalla industrializzazione di una zona di Midwest americano, tradizionalmente agricola. La polarizzazione della stratificazione sociale (classe dei padroni e classe dei minatori), il prevalere dei processi competitivi e delle reazioni umane formali e casuali, la materializzazione degli interessi sembrano portate ad un incremento deciso delle varie forme di devianza (alta divorzialità, crimine, vizio, alcoolismo, omicidio, malattie veneree, corruzione della polizia, brogli politici, assassini politici). L’analisi sociologica conduce alla conclusione che la devianza è in questo caso correlata strettamente alle condizioni di vita della regione, tanto più che il tasso di comportamento non conforme si è avviato alla normalità appena si sono superate le difficoltà dello sviluppo troppo rapido.

La ricerca di Cressey come quella di Faris (1955) introduce nella problematica una nuova variabile, cioè, l’impatto delle trasformazioni prodotte dalla industrializzazione ma non dà nuovi apporti per superare l’approccio puramente “correlazionale” della indagine; non si comprendono cioè i processi attraverso cui la disorganizzazione conseguente alla industrializzazione produce devianza. Solo in un contesto più ampio di considerazioni teoriche sarà possibile analizzare oltre che le trasformazioni di struttura anche le variazioni nei modelli di comportamento, il nuovo quadro di rapporti tra scopi e mezzi, la nuova distribuzione delle opportunità di riuscita, che sembrano spiegare il sorgere della devianza.

Ma questa analisi sarà condotta da successivi approcci, più sensibili ad una impostazione macro-sociologica del problema.

Un’altra non trascurabile fonte di contributi per la sociologia della devianza è rappresentata da alcuni tentativi di analisi della disorganizzazione sociale a livello nazionale.

Non vi è abbondanza di studi a livello nazionale sulla disorganizzazione sociale come fattore di devianza.

Lavori come quelli di Lerner (1958), Barringer (1965), Van der Kroef (1952) e di altri sono soltanto esempi di quello che si potrebbe fare in questo campo, allargando le premesse della scuola di Chicago a sempre più vasti ambiti.

In realtà non si riesce, in questi tentativi, se non a mostrare come in paesi in via di sviluppo vi siano le premesse per una maggiore espansione della devianza, in parallelo a quanto si è osservato a proposito di slums o di città e regioni caratterizzati da forte transizione sociale.

La correlazione statistica tra devianza e gradi di sviluppo industriale e urbano non sembra però provare più di una concomitanza dei due fenomeni e non certo la loro dipendenza causale (che non è esclusa, ma che non è dimostrata da questi tipi di ricerca).

³² cf. Donald R. CRESSEY - David A. WARD (Edd.), *Delinquency, crime, and social process*, New York, Harper and Row 1969 (Loc. 20-C-1246); Edwin H. SUTHERLAND - Donald R. CRESSEY, *Principles of criminology*, Chicago, Lippincott, 1955.

Sarà solo dalla considerazione delle connessioni strutturali tra tipo di società e devianza che si potrà dire qualcosa di meglio su questo punto, come fanno appunto le teorie funzionaliste-strutturaliste e le teorie dello stigma.

1.4 Studi recenti di sociologia ecologia

Rimangono infine i più recenti studi di fenomenologia della struttura ecologica che pur rifacendosi in qualche modo alla tradizione di Chicago ne innovano sostanzialmente il contenuto e il metodo. Alcuni autori, specialmente *inglesi*, hanno osservato che nelle società dominate da standard consumistici di tipo capitalista si sono venuti mutando radicalmente i concetti di pubblico e di privato riferiti allo spazio, e si sono venuti creando nuovi criteri per definire gli ambiti diversi in cui è lecito (oppure no) svolgere determinate attività. In altre parole una nuova tipologia sembrerebbe definire il comportamento territoriale appropriato e deviante, stabilendo le norme che regolano i movimenti nello spazio delle persone sociali (Cfr. O'Neill, 1968). Si sono tentate a questo riguardo alcune tipologie; ad esempio Lyman e Scott (1970) distinguono tra “*public territories*” aperti all’accesso (ma non necessariamente all’azione) di ogni individuo in forza del suo diritto di cittadinanza, come ad esempio i parchi pubblici, le strade ecc; “*home territories*” aperti a particolari gruppi di persone e a certe condizioni (clubs privati, aree delle gang giovanili ecc.); “*interactional territories*”, aperti a certi gruppi in tempi determinati (sale appartate per riunioni, ecc.); “*body territories*” che si identificano con lo spazio anatomico del corpo umano. Ciò che importa è notare che le norme che regolano l’accesso a questi “territori” sono spesso ambigue, cosicché sono abbastanza facili le trasgressioni che consistono sostanzialmente nella violazione (tentativo di prendere possesso di un territorio altrui), della invasione (tentativo di usare il territorio altrui), contaminazione (introduzione di caratteristiche indesiderate, come il colore della pelle, in un territorio). Importante a questo riguardo, e agli scopi della nostra trattazione, è notare che questa distinzione è ben radicata in una concezione individualista che sostiene il diritto alla privatezza in una società che è invece soggetta al rischio di continue violazioni, invasioni e contaminazioni delle aree di interazione. L’integrità territoriale, già difesa da una serie di sanzioni informali a livello interpersonale, è rinforzata anche da precise sanzioni formali provenienti dalle agenzie del controllo sociale. Nelle società capitaliste emerge chiaramente il carattere “protetto” delle “*home territories*” appartenenti ai gruppi di potere (della classe media) e delle istituzioni statuali; per contro tutti gli altri spazi pubblici sono fortemente presidiati dalla polizia, nella misura in cui l’area del privato è considerata più appropriata per gli scambi interpersonali e di conseguenza sono sospettate come potenzialmente devianti le azioni sociali consumate negli “*interactional territories*”. Queste indicazioni possono risultare utili per la comprensione della devianza in alcuni suoi aspetti legati al territorio: possono spiegare per esempio i motivi per cui la polizia o la stessa opinione pubblica designa come “criminale” una certa area urbana e non un’altra, più sulla base di certe convenzioni sui modi di distribuire il territorio urbano che sulla base di criteri obiettivi; può spiegare il perché di certe reazioni sociali che tendono ad attribuire carattere di devianza alle azioni che si svolgono su un territorio tipico (periferia, zone abbandonate, bosco ecc.).

La nova fenomenologia ecologica suggerisce in definitiva che la devianza nasce già nel momento in cui viene violato un certo spazio considerato “tabu” (come del resto affermava la prima scuola di Chicago), ma aggiunge che essa si struttura successivamente per effetto delle stigmatizzazioni che investono il deviante e che hanno lo scopo

di allontanarlo dal territorio per salvaguardarne il carattere "esclusivo" e "privato"; in altre parole la devianza viene collegata al territorio sia nel senso che la presenza di una persona sociale in un territorio a lei "non appropriato" è già considerata infrazione di norma, sia nel senso che da questa infrazione ci si attende un'ulteriore comportamento abnorme.

2. LE TEORIE DI TENDENZA FUNZIONALISTA (*STRAIN THEORIES*)

La teoria dell'anomia ha le sue origini in Durkheim nel "Suicidio" (1897) e "Divisione del Lavoro" (1895) ed è stata sviluppata da R. K. Merton (1938). Nel 1985 Akers e Cochran³³ provvedono un test per sapere se l'uso di droga potrebbe essere spiegato da ciascuna delle seguenti teorie: dell'anomia, dell'attaccamento e dell'apprendimento sociale. Per quello che riguarda la prima teoria l'autore ha misurato la percezione dell'anomia in due aree: lo scarto tra le aspirazioni scolastiche e le aspettative di acquisirle; lo scarto tra le aspirazioni occupazionali e l'aspettativa di acquisirle.

L'ipotesi assume che: quanto più grande *l'anomia* (lo scarto tra aspirazioni e aspettative), maggiore la probabilità di uso di marijuana; quanto più grande il senso di alienazione, cioè il grado di percezione dell'impotenza nella loro vita, maggiore la probabilità di uso di marijuana; e, per ultimo il "*locus of control*" (o il fatto o meno di credere che sia il destino a condurre gli eventi della propria vita): quanto più il soggetto crede che la vita è condotta da fatti e eventi esterni a lui maggiore la probabilità di uso di marijuana³⁴.

Sono arrivati alla conclusione che le correlazioni tra questi tre fattori (l'anomia, l'alienazione e "locus of control" esterno) e l'uso di marijuana non sono significative. Altre ricerche hanno ipotizzato l'uso di droga attraverso la teoria dell'anomia e non hanno avuto successo.

2.1 La teoria funzionalista

2.1.1 Premesse teoriche

Il contesto in cui nasce la teoria funzionalista è caratterizzato da alcune situazioni ben identificabili:

- a. il periodo compreso tra la grande depressione de 1929 e la seconda guerra mondiale;
- b. lo sviluppo dell'attività accademica di alcune facoltà universitarie di sociologia negli USA, non toccate dalla crisi economica e politica (vedi ad es. Harvard e Columbia);
- c. l'esigenza sentita da certi accademici di sviluppare dopo anni di ricerca sul campo una sintesi generale, capace di dare ai molti materiali accumulati, consistenza e unità. Prevale in questa tendenza anche una preoccupazione di tipo economico.

Di fatto il funzionalismo tenta una sintesi tra le teorie provenienti dalla lunga tradizione empirista e positivista inglese e francese da una parte e i contributi specifici offerti, dall'altra, da Durkheim, Pareto e Weber.

³³ cf. Ronald AKERS - John K. COCHRAN, *Adolescent marijuana use: a test of three theories of deviant behavior*, in "Deviant Behavior", 6 (1985) 323-346.

³⁴ cf. David A. WARD - Timothy J. CARTER - Robin D. PERRIN, *Social deviance. Being, behaving and branding*, Boston, Allyn and Bacon, 1994, p. 120-122.

Di qui l'interesse per grandi astrazioni formali su temi quali: il sistema, l'integrazione, l'equilibrio e l'ordine sociale, il mantenimento, la funzione sociale, la latenza, ecc.

I rappresentanti più in vista di questa corrente sono T. Parsons³⁵, R. Merton³⁶, K. Davies³⁷, Timasheff³⁸ e altri.

2.1.2 Una teoria della devianza a base funzionalista

Il punto di partenza della teorizzazione funzionalista sulla devianza è dato dalle grandi scelte teoretiche che la corrente ha fatto proprie, e cioè:

I. L'accento sul problema dell'ordine sociale.

La priorità messa sul problema dell'ordine sociale e non del cambio. Di qui la prevalente preoccupazione di assicurare attraverso la riflessione sociologica gli strumenti cognitivi per capire e sostenere i processi di integrazione della società.

Si ricordano le quattro funzioni che secondo la teoria assicurano ad un sistema sociale le precondizioni della sua esistenza e progressiva integrazione (AGIL: v. fig. 2):

- a. *adaptation*: la capacità di affrontare gli squilibri eventuali e di gestirli nel senso dell'ordine e dell'integrazione;
- b. *goal attainment*: la capacità di motivare al raggiungimento delle mete socialmente elaborate e prescritte, facilitando così l'espansione del sistema;
- c. *integration*: la capacità di assicurare ad ogni momento una relazione significativa, nel senso della collaborazione convergente, di tutti gli elementi che compongono il sistema.
- d. *pattern maintenance* (latenza): la capacità di conservare il quadro normativo e di legittimarlo in continuità;

II. Il consenso attorno ad una società ideale

Secondo il funzionalismo in una società ideale (e astrattamente immaginata) non ci dovrebbero essere le premesse per il fenomeno della devianza. Tale società infatti dovrebbe essere in grado di ottenere sempre il consenso necessario all'integrazione dei singoli membri o di parti del sistema. La società ha infatti a sua disposizione per ottenere il consenso diversi mezzi:

- la *socializzazione* (come strumento di interiorizzazione del sottosistema normativo, che dovrebbe funzionare da "poliziotto interno");
- il *profitto*, che dovrebbe offrire gli incentivi economici atti a motivare l'impegno per il buon funzionamento generale del sistema;

³⁵ cf. Talcott PARSONS, *The social system*, Glencoe, Ill., Free Press [1951], 575 p.; Talcott PARSONS - Edward A. SHILS (Edd.), *Toward a general theory of action*, Cambridge, Harvard University Press 1951, xi + 506 p.; Talcott PARSONS - Robert F. BALES, *Family, socialization and interaction process*, Glencoe, Ill., Free Press [1955].

³⁶ cf. Robert King MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino 1966; Robert King MERTON - Robert A. NISBET (Edd.), *Contemporary social problems*, 2d ed., New York, Harcourt, Brace & World [1966], xiii + 847 p.

³⁷ cf. Kingslay DAVIS, *Mental hygiene and the class structure*, in "Psychiatry: Journal of the Biology and Pathology of Interpersonal Relations", Feb. (1938) 55-65.

³⁸ cf. Nicholas Sergeevitch TIMASHEFF, *Sociological theory, its nature and growth*, New York, Random House [1957], 338 p.

- la *persuasione*, che utilizza tutti gli strumenti della comunicazione di massa, facendo vedere i vantaggi della buona integrazione del sistema;
- la *coerzione*, che si serve di misure preventive e repressive per evitare o correggere tentativi di devianza.

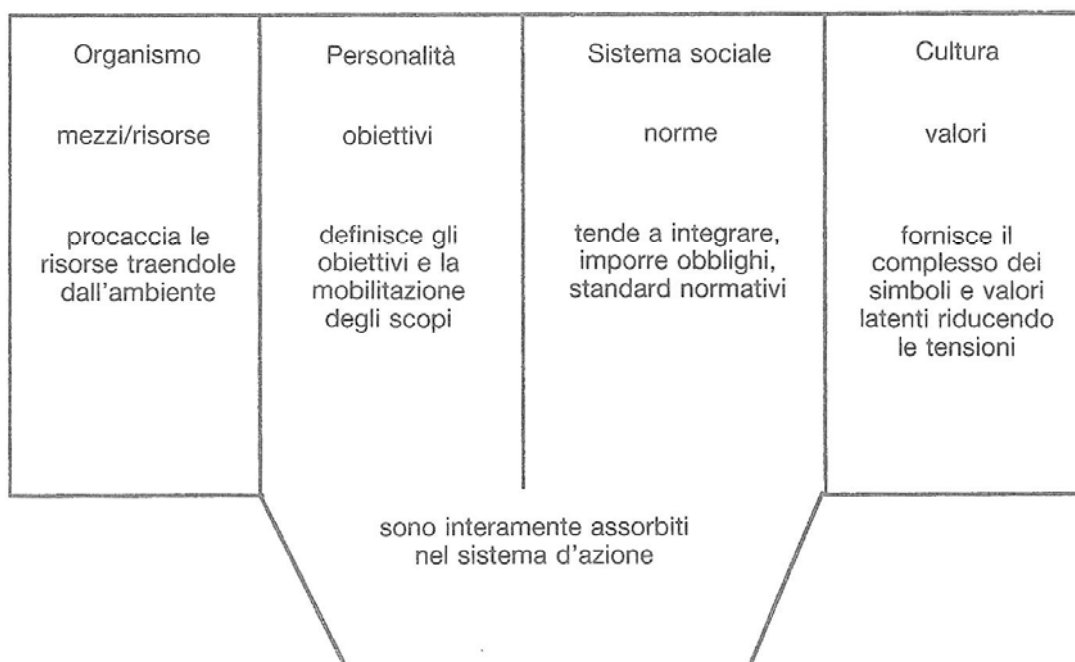
III. Devianza: effetto della non integrazione

In realtà la devianza esiste anche nelle società che tendono con tutti i mezzi possibili all'integrazione degli individui nel sistema. Essa è spiegabile come effetto di non integrazione, a sua volta dovuta a insufficienza o incoerenza di applicazione degli strumenti che rendono funzionale il sistema e legano gli individui ad esso³⁹.

Fig. 2
Lo schema AGIL



Fig. 3
I sottosistemi del sistema generale d'azione



³⁹ Vedi sopra: la socializzazione, il profitto, la persuasione, la coercizione, e ancora più a monte: i diversi tipi di *pattern maintenance*, *adaptation*, *goal attainment*, *integration*.

IV. Il controllo della devianza

Per il funzionalismo la devianza, una volta che se ne sia accertata la presenza, può essere trattata in due diverse maniere:

- a. contenuta e combattuta con mezzi coercitivi, soprattutto quando essa si rivela distruttiva per il sistema e in nessun modo utilizzabile per il buon funzionamento del sistema stesso. In questa linea va considerata con attenzione la tipologia delle devianze elaborata da T. Parsons da cui si evidenziano come particolarmente pericolose le devianze individuali e collettive che portano problemi al sistema, perché caratterizzate da una “dominanza alienante” (v. fig. 4) e cioè: l’aggressività verso oggetti sociali (norme?), la incorreggibilità, l’indipendenza compulsiva, l’evasione dal sistema (cioè l’autoemarginazione).

Fig. 4 – Tipologia parsonsiana della conformità-devianza

	ACTIVITY		PASSIVITY	
	<i>compulsive performance orientation</i>		<i>compulsive acquiescence</i>	
conformative dominance	FOCUS ON SOCIAL OBJECTS	FOCUS ON NORMS	FOCUS ON SOCIAL OBJECTS	FOCUS ON NORMS
	DOMINANCE	COMPULSIVE ENFORCEMENT	SUBMISSION	PERFECTIONIST OBSERVANCE
alienative dominance	REBELLIOUSNESS		WITHDRAWAL	-
	AGGRESSIVENESS TOWARD SOCIAL OBJECTS	INCORREGIBILITY	COMPULSIVE INDEPENDENCE	EVASION

- b. utilizzata funzionalmente per il bene (cioè l’integrazione) del sistema. In questo contesto la devianza viene interpretata come una possibile:

- *valvola di sfogo* del sistema, che altrimenti non potrebbe resistere a certe pressioni interne ed esterne. La permissività dunque in certi casi è auspicabile, quando sia controllabile (*funzione escapistica*).
- *strumento di ridefinizione delle norme* e delle oscillazioni devianti attorno alla norma socialmente accettabili.
- *strumento di soddisfazione di bisogni reali del sistema*: compensazioni agli stress, colpevolizzazione di utili “capri espiatori”, creazione di falsi bersagli, ecc.

È chiaro che per il funzionalismo la devianza quando è utilizzabile positivamente da parte del sistema svolge funzioni positive solo “latenti”, perché a livello manifesto la sua funzione è definibile solo in termini negativi.

2.1.3 Riflessioni sulla teoria funzionalista della devianza

Alla teoria funzionalista si possono fare alcune osservazioni critiche:

- a. L’analisi funzionalista della devianza attribuisce unilateralmente l’origine della devianza a carenze della stessa società che non riuscirebbe sempre a ottenere l’effetto integratore degli individui e dei gruppi marginali, cioè rappresenta una volontaria critica alla società e al suo sistema di norme o almeno a parte di esso; e in ciò essa manifesta un disagio profondo nei riguardi della società e perciò mette in evidenza l’impossibilità di società perfettamente integrate.
- b. La teoria funzionalista non tiene conto degli effetti a lunga scadenza provocati dall’uso continuato della coercizione per ottenere l’integrazione degli individui, il contenimento della devianza e la sua correzione. Infatti, la coercizione è a sua volta una delle possibili cause della devianza stessa; e già per il fatto di es-

sere esercitata dimostra ancora una volta l'insostenibilità degli assiomi funzionalisti.

- c. La teoria funzionalista resta indifesa di fronte alle spiegazioni biologiste o psicologiche della devianza, in quanto non le è possibile di integrarle nella spiegazione sociologica che essa difende; le carenze individuali infatti non potrebbero essere sufficienti a spiegare la devianza, dal momento che il potere integratore della società sull'individuo dovrebbe essere più che capace di superare i condizionamenti 'micro'.

In definitiva la teoria funzionalista resta utile solo in vista dell'analisi dei processi di utilizzazione della devianza da parte dei sistemi sociali (quando ne parla in termini di valvola di sfogo, facilitatore del recupero del sistema normativo ecc.). Meno rilevanti sono invece i contributi sul piano dell'eziologia.

2.2 La teoria dell'anomia

La teoria dell'anomia, già contenuta nelle opere fondamentali di Durkheim⁴⁰ viene ripresa e sviluppata a cominciare dagli anni '50, soprattutto per l'apporto di Merton⁴¹ e di altri che contribuirono allo sviluppo della teoria funzionalista (e delle critiche conseguenti).

Il quadro è dato da:

- a. nascita e sviluppo del Welfare State;
- b. trasformazione del "sociologo" e dell'"operatore sociale" da osservatore neutro della realtà a "manipolatore" o "gestore" della devianza in nome e per delega delle autorità statali o amministrative.

Questi due fatti riportano l'analisi sulle cause della devianza insite nella stessa logica di sviluppo del sistema sociale, anche nei suoi stadi più avanzati (come nel Welfare State).

2.2.1 L'evoluzione del concetto da E. Durkheim a R. Merton

a. Emile Durkheim

Nella "*Divisione del lavoro sociale*" (1893) Durkheim aveva collocato il problema dell'anomia nel quadro del passaggio da una società a solidarietà meccanica ad una società a solidarietà organica.

In questo contesto l'anomia si poteva spiegare come effetto di una divisione patologica del lavoro sociale, cioè di un processo di articolazione strutturale del sistema così rapida da creare funzioni sociali nuove che sfuggono al controllo regolante della cultura.

Mentre nella società a solidarietà organica i bisogni e i desideri per sé illimitati degli individui vengono regolati e governati da forme di controllo espresse dalla coscienza collettiva, nella società che si avvia a diventare "a solidarietà organica", ma

⁴⁰ cf. Émile DURKHEIM, *La divisione del lavoro*, Milano, Edizioni di Comunità 1962 (Loc. 65-001-C-14); Émile DURKHEIM, *Il suicidio. L'educazione morale*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese 1969 [Loc. 65-001- C-24; SL-20-C-14(8)].

⁴¹ cf. Robert King MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino 1966; MERTON Robert King - Robert A. NISBET (Edd.), *Contemporary social problems*, 2d ed., New York, Harcourt, Brace & World [1966], xiii + 847 p.

ancora non lo è, si manifestano sfasature tra le velocità di sviluppo dei sottosistemi strutturale e culturale che rendono difficile il governo dei processi di soddisfazione dei bisogni.

L'anomia non è dunque assenza di norma, ma come situazione di non integrazione tra sottosistemi.

In questa fase di analisi Durkheim fa notare che la divisione del lavoro patologica è dovuta soprattutto alla rapidità dei cambiamenti economici (crisi di crescita e accelerazione del ritmo di sviluppo) o all'accadimento di fenomeni eccezionali (catastrofi, carestie, ecc.). Quando ciò avviene – egli osservava – «non si sa più ciò che è possibile e ciò che non lo è, ciò che è giusto e ciò che non è giusto, quali sono le rivendicazioni e le speranze legittime, quali quelle che vanno oltre la misura... Così, non contenuti da un'opinione disorientata, gli appetiti non sanno più quali siano i limiti da non superare» [1897, trad. it. 1969, 307-308]. Si tratta dunque di un fenomeno che è essenzialmente transitorio, eccezionale, sintomatico; l'ordine sociale dovrebbe essere invece la regola. E tuttavia l'anomia è rivelatrice di una crisi, di un malessere della società.

Nella seconda opera (*"Il suicidio"*, 1897) Durkheim sviluppa di più l'analisi degli effetti individuali e microsociale prodotti dalla situazione di anomia. Già nell'opera precedente aveva notato che l'individuo, lasciato in balia del suo desiderio illimitato e incontrollato, senza riferimenti chiari e decisivi alla norma, senza rapporti sociali significativi, finisce per entrare in crisi d'identità e di comportamento.

Nel *"Suicidio"*, Durkheim afferma più precisamente che in situazione di anomia sono più frequenti i suicidi ("anomici") prodotti dall'angoscia prodotta dalla sensazione di vivere in tempi di cambi rapidi e incontrollabili, di mancanza di regolazione del desiderio, di frustrazioni delle attese sociali, di crisi e catastrofi. In queste affermazioni Durkheim evidenzia una certa connessione quasi automatica tra situazione sociale e risonanza psicologica individuale, simili alle ipotesi di Thomas e Znaniecki sul difficile processo di adattamento del contadino polacco all'*american way of life*: essi parlavano infatti di "demoralizzazione" come effetto sicuro della non integrazione e del disorientamento culturale degli immigrati.

In definitiva in questo contesto l'anomia è la radice della devianza, come anche in qualche modo sosterrà, con altre parole, la scuola di Chicago. Del resto lo stesso Freud aveva messo in evidenza i disagi provocati dalla incapacità di accettare le regole del gioco, cioè le norme sintetizzate nel superego che rendono possibile la civiltà; solo la libido "controllata" poteva infatti secondo Freud essere produttiva e costruttiva anche a livello individuale.

Pertanto, secondo Durkheim, l'anomia è connessa con il rapido cambiamento avvenutosi da una società "a solidarietà meccanica" o tradizionale ad una "società a solidarietà organica" o moderna. La prima, più frequente nelle società premoderne si distingue per una scarsa estensione dei processi di divisione del lavoro sociale, e per un ampio consenso attorno ad una cultura condivisa. La seconda, a sua volta, si caratterizza da una più sviluppata divisione del lavoro, da un aumento del "volume" e della "densità" delle organizzazioni sociali intermedie (sindacati, associazioni ecc.).

Le società a solidarietà meccanica sono anch'esse in grado di offrire il consenso attorno a nuovi valori e ad una nuova cultura moderna. È, però, il rapido cambiamento tra i due tipi di società a definire una divisione anomica del lavoro: creazione di

nuove funzioni prima che vengano regolate; presenza di conflitti e competizioni non controllate dal potere centrale.

L'anomia, piuttosto che assenza di norme, costituisce nella loro inadeguatezza, delegittimazione e contraddittorietà. Le norme, per quanto esistenti, non riescono a scaturire da una coscienza collettiva, ma da desideri e interessi personali. Per prevenire l'anomia bisogna rinforzare il rapporto tra individuo e società attraverso un più intenso processo di socializzazione (interiorizzazione delle norme) e un maggior grado di soddisfazione dei bisogni individuali che riesca a ridurre la pressione degli interessi e desideri personali.

b. Robert K. Merton

In Merton, sociologo americano di tendenza struttural-funzionalista, il funzionalismo classico viene stemperato dalla considerazione secondo cui il non funzionamento delle società occidentali è evidente e va dunque studiato con flessibilità maggiore. Il funzionalismo di Merton differisce significativamente da quello del suo maestro Parsons: i suoi scritti si possono definire più prudenti e difensivi. Tale prudenza si concreta nella sua predilezione per le cosiddette "teorie a medio raggio" (in evidente contrasto con la "grande teoria" onnicomprensiva cui ambiva Parsons) che non si prefiggono di abbracciare la società nel suo complesso, ma non sono neppure semplici sequenze di ipotesi empiriche scollegate. Nella sua opera egli è spesso teso a cercare di armonizzare l'approccio teorico a quello empirico, l'analisi qualitativa a quella quantitativa. Secondo Merton, un limite grave dei primi funzionalisti consisteva nel fatto che essi tendevano, al di là dei fatti, a leggere troppa razionalità funzionale nelle pratiche sociali. Essi, infatti, aderivano a tre presupposti concettuali non condivisi da Merton:

- 1) il postulato dell'unità funzionale della società, secondo cui la società è un tutto funzionale e tutte le sue parti sono integrate e ben bilanciate;
- 2) il postulato del funzionalismo universale, per cui tutte le pratiche culturali e sociali sono funzionali ;
- 3) il postulato dell'indispensabilità, per cui esistono prerequisiti funzionali universali per ogni società e solo specifici elementi socio-culturali possono soddisfare tali funzioni.

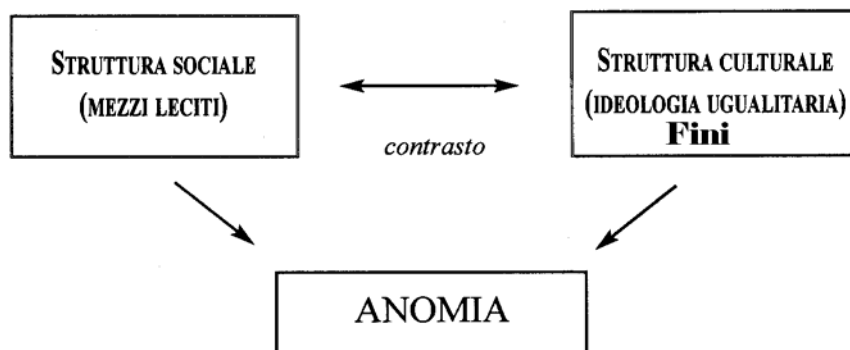
La proposta di Merton per il rilancio del funzionalismo è basata sulla critica dei tre postulati funzionali appena esposti. Innanzitutto, rispetto al punto a), egli abbandona la primitiva visione funzionalista secondo cui noi viviamo nel migliore dei mondi possibili: molte pratiche persistono malgrado non abbiano benefici particolari né per i singoli né per la società. Secondariamente, rispetto al punto b), si nota che i primi funzionalisti tendevano a mettere a fuoco le cosiddette funzioni per la "società". Ma l'idea di "società" come totalità è, secondo Merton, fuorviante perché lo stesso elemento sociale può essere funzionale per certi individui, gruppi o sistemi ed essere disfunzionale per altri. Infine, rispetto al punto c), va colto che i resoconti funzionalisti mettono insieme stati soggettivi degli individui e conseguenze oggettive: invece la funzione di una pratica è un effetto osservabile e perciò va distinto dalla motivazione che sottende la pratica. Merton pensa che gli uomini non sono sempre coscienti degli scopi che stanno perseguendo e, dunque, delle funzioni che assolvono i loro comportamenti. Di qui la nota distinzione che egli elabora tra *funzioni manifeste* e *funzioni latenti*. Le prime sono pratiche intese come tali dagli individui coinvolti. Le seconde, invece, non sono né intese né riconosciute dagli individui coinvolti. Un esempio che permette di chiarire questo passaggio è costituito dalla frequentazione della chiesa da parte dei fedeli. Una delle funzioni manifeste dell'andare in chiesa è essere più prossimi a Dio e

commemorarlo, una delle funzioni latenti di questa pratica consiste nel rafforzare l'integrazione sociale.

Sullo sfondo di queste impostazioni metodologiche, Merton sviluppa alcuni nuclei concettuali rilevati. Partendo dal concetto di *deprivazione soggettiva*, già elaborato dalle ricerche di Stouffer, secondo cui il sentimento di essere privati di qualcosa non ha a che fare con la realtà oggettiva ma con le percezioni soggettive (e, quindi, se ci si abilita a coltivare certe aspettative anche una realtà positiva può apparire frustrante), Merton mostra che ogni individuo si rapporta ad almeno due gruppi. Da una parte il gruppo di appartenenza, quello di cui fa parte nella sua vita, e dall'altro il gruppo di riferimento, cui aspira e ai cui valori si riferisce idealmente. L'eventuale scarto che può verificarsi in questo rapporto è assunto come base di molte discrepanze o distorsioni nell'agire sociale contemporaneo.

Soprattutto in "Teoria e struttura sociale" (del 1949-1957) egli introduce una nuova spiegazione dell'anomia; la frattura già ipotizzata da Durkheim si verifica tra il sottosistema dei fini (cioè delle norme) e quello dei mezzi socialmente istituzionalizzati che permettono di realizzare i fini.

Fig. 5 - Concezione dell'Anomia in Merton



Merton avverte chiaramente che mentre i fini sono inculcati come imperativi a tutti i membri di una data società, i mezzi sono promessi teoricamente a tutti ma sono a disposizione realmente solo per pochi.

Contro le interpretazioni psico-biologiche che vedevano la devianza come determinata dagli impulsi non domati, Merton vuole scoprire come alcune strutture sociali hanno una maggior influenza sugli individui in modo da favorire il comportamento deviante piuttosto che quello conformista. E trova nella distinzione tra mete culturali e mezzi disponibili all'acquisizione delle mete l'avvio della sua riflessione. È la soggettiva e oggettiva esclusione dai mezzi che crea la soggettiva coscienza dell'anomia.

Fig. 6 - Una tipologia dei modi di adattamento individuale (Merton, 1938)

	fini	mezzi
conformismo	+	+
innovazione	+	-
ritualismo	-	+
fuga/rinuncia	-	-
ribellione	±	±

Merton avverte inoltre che la difficoltà a utilizzare i mezzi (o meglio l'oggettiva esclusione da essi) è legata alla stratificazione, cioè alla struttura classista della società (americana). L'anomia è dunque l'impossibilità di realizzare la norma prodotta dalle ineguaglianze legate alle appartenenze di strato sociale, di classe.

È interessante in Merton il tentativo di tipologizzare le strategie di adattamento all'anomia (che in genere presso Merton sono da intendere in senso quasi solo individuali).

Se si eccettua il conformismo, si può dire che gli altri modi di adattamento sono in diversa misura devianti.

Va infine precisato che per Merton l'anomia è strutturale e non provvisoria o congiunturale, proprio perché è legata all'appartenenza di classe. Essa è anche in certa misura effetto di processi ideologici; l'anomia nasce dal potere che hanno le classi dirigenti o dominanti di imporre a tutti i valori che rispecchiano i propri interessi; l'anomia deriva dalla imposizione della cultura. A sua volta poi la devianza è un fenomeno sostanzialmente reattivo e adattivo, che denota la necessità di sopravvivenza (anche nel caso della fuga) e che comunque solo raramente sfocia, come in Durkheim, in comportamenti auto-distruttivi.

2.3 L'anomia dopo R. Merton

2.3.1 Le dimensioni psicologiche

Si sono fatti molti tentativi di operazionalizzare in termini psicologici il concetto sostanzialmente sociologico di "anomia" presentato da Merton. Si possono ricordare:

a) *McIver*: l'anomia come ansietà, isolamento, mancanza di scopo;

b) *DeGrazia* (1948): distingue tra i *gradi* dell'anomia:

**semplice*: confusione di valori che produce inquietudine e isolamento;

**acuta*: deterioramento/disintegrazione del sistema dei valori che si manifesta come ansia distruttiva.

Afferma la continuità tra le diverse forme di anomia: da quella individuale a quella che si riferisce ai valori familiari, a quelli politici, in un continuum senza interruzione.

c) *Srole*

È il divulgatore più conosciuto di questi tentativi di operazionalizzazione del concetto di anomia. In alcuni studi sistematici⁴² (1956 e ss.) egli definisce l'anomia nei termini seguenti:

- sensazione che i leaders siano lontani dai bisogni dei singoli;
- sensazione che l'ordine sociale sia fittizio e imprevedibile;
- sentimento di allontanamento dagli scopi che già si erano raggiunti;
- senso dell'insufficienza dei fini già introiettati;
- sensazione che le relazioni personali immediate non sono più di aiuto nel predire il futuro o sostenere l'individuo.

Srole ha definito l'anomia come sentimento di disperazione e di abbandono che accompagna la mancanza di accesso ai mezzi socialmente prescritti per la realizzazione dei fini sociali; ma non è riuscito a stabilire chiaramente se effettivamente i soggetti

⁴² cf. L.SROLE, *Social integration and certain corollaries*. An exploratory study, in "American Sociological Review", 21 (1956) 709-716.

più deprivati avevano effettivamente interiorizzato i fini sociali inculcati dalle classi dominanti e se effettivamente si registrava presso di essi una più alta coscienza di esclusione dai mezzi e conseguente anomia.

2.3.2 Le dimensioni sociologiche

a) Cohen

Nell'analizzare le idee di Merton, Cohen⁴³ aveva in un primo tempo precisato che i soggetti deprivati (basso livello socio-economico) probabilmente più che sentirsi privati dei mezzi istituzionali si trovavano in una situazione di "non interiorizzazione degli stessi fini"; quindi l'eventuale anomia derivava più dalla coscienza della inadeguatezza e irraggiungibilità delle mete (ritenute estranee alla propria cultura) che alla scarsità o assenza di mezzi legittimi.

In questo contesto Cohen parlava di una certa auto-emarginazione delle classi inferiori, che rifiutando i valori della classe media, come irraggiungibili si orientavano alla sola interiorizzazione della loro subcultura rassicurante.

b) Sykes e Matza

Ribadirono invece che la devianza nasceva da una minaccia esplicita delle classi dominanti nei riguardi delle classi subalterne in caso di non interiorizzazione delle norme e quindi dall'impossibilità di utilizzare qualsiasi mezzo, legittimo o illegittimo.

In un secondo tempo Cohen accettava in parte le spiegazioni fornite da Sykes, Matza⁴⁴ e altri studiosi, limitando la sua spiegazione a certi tipi di devianza come quella che egli chiamava subcultura dei ladri professionisti, ma non ad altre quali la subcultura della droga, del conflitto, dell'aggressività maschilista.

c) Cloward e Ohlin

Rovesciavano infine la spiegazione di Cohen affermando che le classi subalterne interiorizzano sì le norme delle classi dominanti, ma non avendo a disposizione i mezzi legittimi per realizzarle, sono costrette a usare i mezzi illegittimi; di qui la devianza. Cloward e Ohlin⁴⁵ inoltre ipotizzavano l'esistenza di certe devianze che implicavano anche il fallimento nell'uso dei mezzi illegittimi e che perciò portavano necessariamente alla fuga, evasione, autoemarginazione, come nel caso della droga e altre tossicodipendenze. Questi due autori infine, consideravano ancora valida la spiegazione dell'interiorizzazione della subcultura deviante avanzata dalla scuola di Chicago e dalle successive spiegazioni (associazioni differenziate e trasmissione culturale), che facevano appello a certe condizioni facilitanti nel microambiente.

⁴³ cf. Albert Kircidel COHEN, *Delinquent boys*, Glencoe - Illinois, The Free Press 1955 (37-C-148); [Albert Kircidel COHEN, *Ragazzi delinquenti*, Milano, Feltrinelli 1974 (Loc. 65-035-B-11)]; Albert Kircidel COHEN, *Deviance and control*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall 1966 (Loc. 20-C-326) [Albert Kircidel COHEN, *Controllo sociale e comportamento deviante*, Bologna, Il Mulino 1969 (Loc. 33-B-311)]; Albert Kircidel COHEN, The sociology of the deviant act. Anomie theory and beyond, in "The American Sociological Review", 30 (1965) 5-14.

⁴⁴ cf. David MATZA - Gresham M. SYKES, *Juvenile delinquency and subterranean values*, in "American sociological review", n. 3, 26 (1961) 715 ss.; Gresham SYKES - David MATZA, *Techniques of neutralization. A theory of delinquency*, in "American Sociological Review", 22 (1957) 664-670.

⁴⁵ cf. Richard A. CLOWARD - Lloyd E. OHLIN, *Teoria delle bande delinquenti in America* [con un saggio introduttivo di Luciano Saffirio], Bari, Laterza 1968 (Loc. 6-B-1651).

La teoria dell'anomia e dei suoi successivi sviluppi ha offerto spunti interessanti alla comprensione di certi tipi di comportamento deviante, riportando l'analisi sul modello di sviluppo della società, sulla stratificazione sociale, sui processi di formazione e interiorizzazione della norma e sul sistema fini/mezzi.

Indubbiamente ciò ha permesso di superare le difficoltà del funzionalismo classico e di rivalutare alcune delle intuizioni della scuola di Chicago. Saranno le successive teorie della *label* e del controllo che permetteranno di sviluppare ulteriormente la teoria dell'anomia.

3. TEORIE DELL'APPRENDIMENTO SOCIALE

Quanto siamo venuti dicendo fino a questo momento sottolinea l'importanza della sequenza esplicativa del fenomeno devianza che prevede un certo livello di competizione capace di rompere l'equilibrio "biologico" del sistema a causa di fenomeni di immigrazione verso le "aree naturali" di transizione e processi di ricambio demografico al loro interno. Il concetto di disorganizzazione sociale inerente a questa sequenza esplicativa conteneva in nuce le premesse di una teoria subculturale della devianza, ma, al momento che stiamo analizzando, tale premesse non potevano ricevere che una parziale conferma empirica. Le analisi mandate avanti dalla scuola di Chicago si limitavano infatti a riaffermare il carattere organico della società (sempre intesa come una struttura sostenuta da un unitario consenso generalizzato) e, per conseguenza, a considerare la devianza come un effetto di patologia sociale, nel senso che le norme necessarie al comportamento non erano in grado di permeare l'intero corpo sociale. Di qui l'ipotesi che l'origine della devianza nelle aree di transizione fosse da spiegarsi in rapporto all'esistenza in esse di una cultura tipica, trasmessa da una generazione ad un'altra, da un gruppo all'altro. In questo modo la "disorganizzazione sociale" era spiegata anche in termini genetici; la teoria della trasmissione culturale secondo cui esistono set di valori devianti accanto ed entro i sistemi di valore legittimi, veniva applicata in modo diverso da autori come Burgess e Akers, Glaser, Sykes e Matza, Shaw e McKay, Thrasher, Miller, Kvaraceus, Kobrin⁴⁶.

3.1 Il modello behaviorista (Burgess e Akers)

Robert Burgess e Ronald Akers⁴⁷ hanno applicato il modello behaviorista nel tentativo di interpretare il crimine a partire dal contributo di Sutherland. Il comportamento deviante è frutto del condizionamento operato attraverso ricompense e punizioni. I soggetti che sono ricompensati dalla devianza tendono a continuare mentre quelli che sono puniti tendono a smettere (=rinforzo).

⁴⁶ cf. Frederic Milton THRASHER, *The gang; a study of 1,313 gangs in Chicago*, Chicago, University of Chicago Press 1963, viii + 388 p.; William Clement KVARACEUS - Walter B. MILLER, *Delinquent behavior*, Cestport, Conn., Greenwood Press, 1976 [c1959, 2 v. in 1]; Walter B. MILLER, *Lower class culture as generating milieu of gang delinquency*, in "Journal of Social Issues", n. 3, 14 (1958) 5-19; William Clement KVARACEUS, *Prevention and control of delinquency: the school counselor's role*, Boston, Houghton Mifflin 1971, ix + 65 p.; Solomon KOBRIK, *The social act as a unit in behavioral analysis*, Chicago, Dept. of Research, Institute for Juvenile Research, 1964 [c1965], 18 p.; Solomon KOBRIK - Malcolm W. KLEIN, *Community treatment of juvenile offenders: the DSO experiments*, Beverly Hills, Sage Publications c1983, 341 p.

⁴⁷ cf. Robert BURGESS - Ronald AKERS, *A differential association. Reinforcement theory of criminal behavior*, in "Social Problems", 14 (1966) 128-147.

3.2 Teoria dell'identificazione differenziata (Glaser)

Daniel Glaser⁴⁸ ha adattato la teoria e aggiunto la nozione di identificazione differenziata. La scelta del comportamento criminale dipende dal modo attraverso il quale il soggetto si identifica con un'altra persona, reale o immaginaria, che tende ad approvare il comportamento deviante. Il suo approccio prova a spiegare come nel nostro tempo - dei mass-media - l'apprendimento della devianza non avviene soltanto faccia-a-faccia ma anche attraverso l'interazione hi-tech.

3.3 Teoria della neutralizzazione (Sykes e Matza)

David Matza e Gresham Sykes⁴⁹ hanno elaborato una teoria della neutralizzazione (HEITZEG, 79) che ha aperto la strada allo sviluppo della teoria dell'etichettamento (*labeling theory*). Gli autori partono dal principio che nella nostra società la linea che distingue tra conformità e devianza è molto tenue come lo è, ad esempio, la differenza tra un reato e una "ragazzata" commessa da un adolescente. Le persone in genere si alternano tra devianza e conformismo. Tra l'una e l'altra imparano tecniche di neutralizzazione che li permette di attenuare il "peso" dell'atto commesso. Queste tecniche facilitano anche la scelta di una carriera deviante e sono:

1. *La negazione della responsabilità*: il soggetto afferma che è stato qualcosa di accidentale ("Non lo volevo fare "; "Così fan tutti", ecc.);
2. *La negazione dell'atto deviante*: il soggetto afferma che il suo atto non ha danneggiato ("Non ho fatto male a nessuno");
3. *La negazione della vittima*: il soggetto afferma che la vittima se lo meritava ("L'ho meritava");
4. *La condanna del controllo sociale*: le forze d'ordine ritenute corrotte e ("I poliziotti sono peggio di noi");
5. *L'orientamento dell'atto ad una "causa maggiore"*: il soggetto cerca motivi per giustificare l'atto ("L'ho fatto per il mio fratello").

3.4 Teorie della trasmissione dei valori

3.4.1 Shaw e McKay (1931, 1942)

Partono dalla constatazione dell'esistenza di valori tipici nell'area socialmente disorganizzata e si pongono, essenzialmente, il problema della trasmissione di questi valori. Come per Sutherland la soluzione viene vista nella prospettiva delle teorie dell'apprendimento:

*Le giovani generazioni apprendono entro lo slum i modelli devianti, che vi sono diffusi assieme ad altri modelli conformi e legittimi. L'apprendimento sembra dappri- ma propiziato da motivazioni prevalentemente ludiche, cioè dalla curiosità, dal bisogno di sperimentare qualcosa di nuovo o di diverso dalla routine quotidiana, ecc.

⁴⁸ cf. Daniel Glaser, *Social deviance, (Markham series in process and change in American society)*, Chicago, Markham 1971 (Loc. 65-030-B-1).

⁴⁹ cf. Gresham SYKES - David MATZA, *Tecniche di neutralizzazione: a theory of delinquency*, in "American Sociological Review", 22 (1957) 664-670; David Matza, *Come si diventa devianti*. Bologna, Il Mulino 1976 (Loc. 65-030-B-26).

*In un secondo momento le condotte devianti vengono sostenute da motivazioni di carattere utilitarista e infine si trasformano in condotte professionalizzate (si vedano su questo punto anche Topping, 1943 e Tannenbaum, 1938).

*Rimane però scoperto il problema essenziale del “perché” di una tradizione culturale deviante in alcuni quartieri urbani piuttosto che in altri; problema che verrà ripreso in maniera più organica dalla scuola funzionalista, che parte appunto dall’analisi dei processi di formazione della subcultura.

3.4.2 W. Miller (1958)

Accentua la interpretazione subculturale e l’importanza dei gruppi non familiari nella trasmissione dei valori della subcultura deviante:

*Negli slums disorganizzati si concentrano soggetti di basso livello socio-economico (SSE), i cui valori sono in conflitto con quelli della classe media, che è dominante. È probabile che questi soggetti acquisiscano a lungo andare coscienza di classe e si identifichino con la comunità di quartiere come al gruppo che conferisce status.

*Sembrano identificabili alcuni valori tipici di questa subcultura di basso SSE: l’autonomia, la furbizia, il senso del fatalismo, la durezza, l’inquietudine, ecc.; nella comunità di basso SSE questi valori sono massimizzati e diventano perciò altamente desiderabili per i giovani.

*In questi slums i gruppi familiari sono per lo più caratterizzati dalla carenza della figura paterna, con gravi difficoltà per l’identificazione soprattutto da parte dei maschi. La struttura matriarcale delle famiglie dello slums spinge i maschi a cercare fuori della famiglia le basi della propria identificazione. La cultura del quartiere, condivisa dalla comunità ed in particolare dei gruppi devianti organizzati (gang e simili) offre il supporto per la sicurezza emotiva e per l’autorealizzazione, che la famiglia può dare.

*Ogni violazione delle norme che valgono al di fuori dello slum viene considerata entro la cultura di basso SSE come una conquista ed un’affermazione dell’io; il comportamento comincia così ad essere valutato sulla base di un codice morale standard tipico, che è quello dello slum e non più quello della società circostante.

La interpretazione di W. Miller, già nettamente in contesto subculturale, ha il grande merito di riprendere la componente di “classe” della teoria della devianza; essa mette l’accento sulle contrapposizioni conflittuali tra le diverse classi del sistema urbano, che la scuola di Chicago aveva appena indicato, senza avere la possibilità di teorizzare.

3.4.3 Kvaraceus e Miller (1959)

Hanno ripreso alcune delle precedenti affermazioni precisandole come segue:

*La devianza non è spiegabile in termini puramente psicologici come reazione a disturbi prevalentemente emozionali, ma è legata all’esistenza di aspirazioni più basse e aventi pretese alternative, nelle classi sociali di basso livello (SSE).

*Tali aspirazioni derivano dalla tipica cultura dello slum e sono state interiorizzate dalla giovane generazione a contatto con i gruppi più rilevanti nell’ambiente. Esse, tra l’altro, riguardano mete immediate, raggiungibili solo mediante mezzi che solo la società ritiene illegali. La classe media a sua volta propone valori o mete che richiedono un lungo itinerario, che è pressoché proibitivo per la classe inferiore, anche perché implica l’impiego di mezzi abbondanti e complessi. Tali valori sono: l’*achievement*, la responsabilità, l’accumulazione dei beni materiali, la gratificazione postposta, l’ambizione ecc.

*In genere i giovani di basso SSE non riescono ad elevare le proprie aspirazioni fino al livello di quelle della classe media, in quanto la socializzazione ricevuta li fissa nei quadri di valori ap-

presi nella prima infanzia e nella prima adolescenza. Quando tuttavia essi riescono ad immaginare di poter raggiungere i valori della classe superiore, viene a mancare lo stimolo per il comportamento deviante.

*Viceversa può capitare che in determinati contesti la classe media accetti qualche valore della classe inferiore (la durezza, la furbizia, l'inquietudine...); in tal caso si verificano comportamenti devianti anche nella classe media.

L'apporto di Kvaraceus e Miller pone l'accento sulle aspirazioni e non tanto sulla diversità di opportunità della classe inferiore.

Ciò che spinge alla devianza non è tanto la carenza dei mezzi per raggiungere le mete prescritte dalla classe media, quanto la impossibilità a immaginarsi mete diverse da quelle interiorizzate nei gruppi di basso livello sociale⁵⁰.

Nelle diverse accezioni che la teoria della trasmissione culturale ha successivamente elaborato si è venuta progressivamente svuotando il presupposto che vedeva la società come un blocco unitario entro cui, quasi per inspiegabile eccezione, si verificano sporadiche isole subculturali di devianza.

La disorganizzazione sociale non ha più da considerare solo come "assenza di un consistente set di standard culturali" all'interno di un'area particolare, ma piuttosto come compresenza di diversi set di valori. In altre parole si poteva parlare non più di disorganizzazione sociale come di un "vuoto di valori" ma piuttosto di organizzazione sociale differenziata, cioè di società pluralista, animata da processi competitivi e talora conflittuali.

È su questo nuovo presupposto che si è venuta elaborando la teoria di E. Sutherland⁵¹ (1936, 1949, 1955).

3.5 Teoria della trasmissione subculturale (Kobrin - 1951)

Specificava la teoria della trasmissione subculturale in alcune affermazioni, derivanti dall'osservazione della delinquenza giovanile negli slum urbani:

*In determinati quartieri caratterizzati da alti tassi di disorganizzazione sociale, i giovani sono esposti all'influsso di sistemi di valori conformistici frammischiati a sistemi di valori devianti. Essi interiorizzano nella prima socializzazione ambedue i sistemi.

*Alle soglie dell'età adulta, cioè al momento della socializzazione secondaria i giovani scelgono tra i due sistemi di valori, orientandosi generalmente verso quello che predomina nell'ambiente e che ha il supporto dei gruppi di appartenenza.

*Occorre peraltro notare che se le due sfere (quella dei sistemi legittimi e quella dei sistemi devianti) sono tra di loro ben integrate, la devianza resta latente e si può agevolmente controllare. Con questo Kobrin sembra affermare che si crea un certo equilibrio tra modelli legittimi e modelli devianti solo quando in un ambiente micro-sociologico i modelli legittimi sono prevalenti. Ciò può avvenire negli slum misti, dove parte degli abitanti stanno già raggiungendo

⁵⁰ Il discorso sulle opportunità verrà ripreso più sistematicamente da alcuni autori che si ispirano alle teorie dell'anomia (Merton, Cohen, Cloward e Ohlin).

⁵¹ cf. Edwin Hardin SUTHERLAND - Thorsten SELLIN (Edd.), *Prisons of tomorrow*, New York, Arno Press, 1974 [c1931], iv + 262 p.; Edwin Hardin SUTHERLAND - Harvey J. LOCKE, *Twenty thousand homeless men. A study of unemployed men in the Chicago shelters*, New York, Arno Press, 1971 [c1936], ix + 207 p.; Edwin H. SUTHERLAND - Donald R. CRESSEY, *Principles of criminology*, Chicago, Lippincott 1955; Edwin H. SUTHERLAND, *La criminalità dei colletti bianchi e altri scritti*, Unicopli, Milano, 1986.

gli status che permettono loro una integrazione o una cooptazione nel tessuto degli strati sociali superiori.

*Quando, invece, le due sfere sono poco integrate, il crimine diventa violento, la devianza si fa dominante, i comportamenti non conformi tendono alle manifestazioni selvagge e irrazionali. In quest'ultimo caso la subcultura tende ad uscire dall'ambito entro cui è stata elaborata e trasmessa e si contrappone alla cultura prevalente.

La teoria di Kobrin, che sembra sviluppare talune idee di Sutherland, mette l'accento sia sui processi di socializzazione, sia sulla preesistenza di subculture devianti già organizzate e in taluni casi prevalenti.

Non spiega comunque la nascita delle subculture stesse. Serve a far capire come le giovani generazioni possano interiorizzare dai gruppi adulti una subcultura deviante già strutturata, ma non spiega, ad esempio, la devianza degli isolati e dei gruppi emergenti fuori dalle aree subculturali descritte.

4. TEORIE DEL CONTROLLO SOCIALE

Gli studiosi americani che, dopo il 1950, hanno elaborato le diverse versioni della teoria del controllo sociale sono tutti d'accordo nel ritenere che gli esseri umani violano le norme quando mancano freni e controlli sociali che impediscono loro di farlo. Questi controlli sociali sono tuttavia di vario tipo.

- Vi sono i controlli sociali *esterni*: le varie forme di sorveglianza esercitata dagli altri per scoraggiare ed impedire i comportamenti devianti.

- Vi sono quelli *interni diretti*, che si manifestano nei sentimenti di imbarazzo, di colpa e di vergogna che prova chi trasgredisce una prescrizione sociale.

- Vi sono infine quelli *interni indiretti*: l'attaccamento psicologico ed emotivo sentito per gli altri ed il desiderio di non perdere la loro stima ed il loro affetto.

4.1 La teoria del controllo sociale (Hirschi)

La versione della teoria del controllo sociale che si è maggiormente imposta è quella presentata nel 1969 da Travis Hirschi e che è stata chiamata «*bonding theory*». Secondo questo studioso, solo i legami sociali riescono a bloccare ed a contenere l'inclinazione naturale degli esseri umani a violare le norme. I comportamenti criminali o, più in generale, quelli devianti sono tanto più probabili se fra l'individuo e la società non vi è alcun legame o se questo è debole.

La teoria del controllo sociale di Hirschi fa riferimento al concetto di *attaccamento*, un *framework* che permette la discussione delle basi emotive della relazione con altri e con i gruppi. La teoria dell'attaccamento studia i legami emotivi tra l'individuo e un'altra persona, gruppo o istituzione che forniscono e promuovono un senso di sicurezza psicologica.

Era stato Bowlby a formularla in modo sistematico. In base alle sue ricerche l'autore formula alcune proposizioni: (1) la fiducia nella disponibilità di una figura alla quale attaccarsi diminuisce l'ansietà e la paura; (2) tale fiducia si costruisce lentamente a partire dal periodo dell'infanzia e persiste relativamente immutata durante il ciclo della vita; (3) le aspettative riguardo l'accessibilità o insensibilità delle figure di attaccamento non rappresentano fantasie ma riflettono l'esperienza dell'individuo.

L'adolescenza corrisponde a un periodo dello sviluppo nel quale il soggetto viene staccato dai genitori e comincia ad agire indipendentemente dalla famiglia. Il collega-

mento stabilito nell'infanzia - nel quale la madre, il padre o chi curava il bambino rappresentava l'altro significativo -, si allarga verso la scoperta di altri significativi al di fuori della famiglia. Attraverso queste nuove esperienze di attaccamento l'adolescente prova confidenza, accettazione, comprensione e rispetto per la propria individualità. Persone che dimostrano di essere adeguatamente attaccati agli altri significativi manifestano meno ansietà, minore ostilità e maggiore grado di resilienza nei confronti di quelli che non lo hanno sperimentato⁵². L'interazione tra i soggetti e i membri di una rete di altri soggetti permette la creazione di comunità, la conferma dell'identità e previene la solitudine.

La teoria dell'attaccamento è stata applicata da T. Hirschi (1969) alla teoria del controllo sociale da lui formulata. Per lui sono i legami sociali deboli la causa della devianza. Questi legami comprendono quattro elementi⁵³:

- a. *l'attaccamento* o la sensibilità verso gli altri, particolarmente verso i membri della famiglia;
- b. *l'impegno* per un progetto di vita finalizzato alla carriera scolastica e la professione;
- c. il *coinvolgimento* o la quantità di tempo speso in attività convenzionali nella scuola, negli impegni familiari, nelle attività extracurricolari, nelle attività religiose (ad es. nella parrocchia e nell'oratorio);
- d. le *credenze* o l'accettazione di un determinato orientamento morale, di un set di valori conformisti e della validità delle norme sociali.

La confluenza di questi elementi si trasforma in un forte legame sociale e quindi in conformità; mentre la mancanza di questi elementi indica che non esiste sufficiente controllo interno ed esterno per frenare la devianza.

La teoria del controllo sociale di Hirschi vede l'attaccamento ai genitori e alle istituzioni come legami sociali che integrano la persona all'interno della società convenzionale. Hirschi interpreta la delinquenza come conseguenza della perdita dei legami tra il soggetto e le istituzioni: il controllo sociale sui propri comportamenti perde di forza. L'attaccamento funziona come la base per l'interiorizzazione delle norme sociali. I giovani che dimostrano comportamenti antisociali sono quelli che manifestano nelle loro credenze, valori e comportamenti una mancanza di attaccamento alla famiglia, alla scuola, alla chiesa e alla comunità⁵⁴. Quanto più strettamente il soggetto si trova attaccato alle istituzioni e ad altri soggetti conformisti, minore è la probabilità di deviare.

L'attaccamento ai *pari* viene affrontato nella teoria del controllo sociale formulata da Hirschi in termini di "associazione differenziata" e di "conformità al gruppo". Infatti, riguardo al primo punto, molti reati sono commessi in compagnia; e riguardo al secondo punto, molti delinquenti hanno amici delinquenti. L'associazione differenziata non corrisponde qui al senso dato al concetto da Sutherland, il quale credeva che i soggetti imparano i valori e le tecniche della devianza; per Hirschi quello che conta è l'associazione in sé piuttosto che l'apprendimento. Per lui sono gli amici devianti i ca-

52 cf. John COTTERELL, *Social networks and social influences in adolescence*, New York & London, Routledge 1996, p. 6.

53 cf. Nancy HEITZEG, *Deviance. Rulemakers & rulebreakers*, Minneapolis, West Publishing Company, 1996, p. 51.

54 cf. John COTTERELL, *Social networks and social influences in adolescence*, New York & London, Routledge 1996, p. 8.

nali che conducono alla delinquenza: il ragazzo si associa ai delinquenti o commette atti delinquenti perché ha perso il legame con i valori socialmente condivisi.

La teoria di Hirschi è rivolta soprattutto a spiegare il comportamento degli adolescenti. Ma altri due studiosi americani, Robert Sampson e John Laub [1993], hanno utilizzato la teoria del controllo sociale per capire cosa avviene anche nelle altre fasi della vita degli individui. Fra l'infanzia, l'adolescenza e l'età adulta vi sono senza dubbio delle continuità e coloro che violano le leggi da giovani tendono ad infrangerle più frequentemente degli altri quando diventano adulti. Fra le diverse fasi della vita vi sono tuttavia anche delle discontinuità, perché una parte dei giovani devianti cessano di essere tali quando diventano adulti, mentre alcune persone che avevano rispettato scrupolosamente le norme sociali durante l'adolescenza iniziano a violarle negli anni seguenti. Secondo Sampson e Laub, queste discontinuità sono riconducibili a mutamenti nelle relazioni fra individuo e società, al formarsi di nuovi legami sociali ed alla rottura dei precedenti.

4.2 La teoria dell'autocontrollo

Proposta nel 1990 da Michael Gottfredson e Travis Hirschi, la teoria dell'autocontrollo è figlia di quella del controllo sociale, ma è diversa dalla madre. Essa non si occupa solo di alcuni delitti, ma aspira a fornire una spiegazione generale di tutti: dei furti e delle rapine, degli stupri e degli omicidi, del traffico e dello spaccio di stupefacenti, ma anche dei reati dei colletti bianchi, dell'appropriazione indebita e dell'«insider trading», della corruzione e della concussione. Oltre che dei reati, essa si presenta come una teoria generale della devianza e cerca di render conto delle forme di dipendenza dal fumo, dall'alcol e dalle sostanze stupefacenti e dei comportamenti spericolati, come la guida dell'auto e della moto ad una velocità eccessiva.

Gottfredson e Hirschi hanno presentato, nella loro teoria, la distinzione fra *crime* e *criminality*, fra *reato* e *delinquenza* o *propensione* o *tendenza* a violare la legge. Il reato (ad esempio, una rapina, un borseggio o uno stupro) è un fatto circoscritto, che presuppone un certo numero di condizioni necessarie: un'azione, un'occasione, dei beni, delle vittime. Per delinquenza si intendono invece delle differenze relativamente stabili fra gli individui nella tendenza a commettere degli atti criminali. Il reato è dunque un evento, la delinquenza (o tendenza a commetterlo) una caratteristica delle persone.

Questa distinzione ha il merito di ricordarci due cose. La prima è che non basta la delinquenza perché venga commesso un delitto. Come osservava più di un secolo e mezzo fa Quêtelet, «non basta che l'uomo abbia intenzione di fare male: è necessario anche che ne abbia l'occasione ed i mezzi». La seconda è che anche una persona con saldi principi morali può rubare qualcosa quando non corre alcun rischio di essere scoperto. Con questa distinzione, Gottfredson e Hirschi riescono a fornire una spiegazione adeguata a problemi che la teoria del controllo sociale lasciavano irrisolti. Perché talvolta anche le persone con forti legami sociali violano le leggi? La risposta di Gottfredson e Hirschi è che questo dipende dalle opportunità o dalle occasioni. Se anche alcuni «bravi ragazzi», che sono molto legati ai genitori e vanno bene a scuola, possono talvolta rubare qualcosa è perché si trovano in situazioni particolarmente favorevoli, di fronte a tentazioni troppo forti per riuscire a resistere.

La variabile chiave della teoria di Gottfredson e Hirschi è l'**autocontrollo**, che essi definiscono come «la tendenza ad evitare atti i cui costi a lungo termine sono superiori

ai benefici immediati o a breve termine». È da questo che derivano le differenze riscontrabili negli individui nella tendenza a violare le leggi. Gli atti criminali sono quelli che permettono un immediato e facile soddisfacimento dei bisogni: «forniscono denaro senza lavoro, sesso senza corteggiamento, vendetta senza le lungaggini dei tribunali» [Gottfredson e Hirschi 1990, 89]. Ma al tempo stesso questi atti possono avere nel lungo periodo conseguenze negative per chi li commette: la disapprovazione sociale, l'arresto, la condanna, la detenzione. Le persone con un forte autocontrollo evitano gli atti che mettono a repentaglio le loro prospettive future per quanto grandi siano i benefici immediati che essi offrono. Al contrario, le persone con un debole autocontrollo cedono alle lusinghe delle gratificazioni immediate dimenticandosi i costi futuri che queste possono comportare.

L'autocontrollo presenta sei diverse dimensioni:

- l'orientamento temporale verso il presente o verso il futuro;
- la costanza nelle azioni;
- l'importanza assunta dall'attività intellettuale e da quella fisica;
- la sensibilità ai bisogni degli altri;
- la capacità di tollerare le frustrazioni;
- l'atteggiamento nei confronti dei rischi.

Le persone con uno scarso autocontrollo pensano prevalentemente alle cose concrete delle situazioni immediate; sono incostanti e non riescono a svolgere un'attività fino in fondo (per questo fanno fatica a finire gli studi, a mantenere lo stesso lavoro, a restare sposati, a pagare i debiti o a risparmiare soldi); amano fare piuttosto che pensare; non si pongono la questione degli effetti che le loro azioni possono avere sugli altri; si irritano e si scoraggiano facilmente se le cose non vanno come desiderano; sono molto attratte dai rischi. Invece, le persone con un forte autocontrollo sono portate ad immaginare ed a pianificare il futuro; sono tenaci e persistenti nelle loro attività; riflettono a lungo prima di agire; sono sensibili alle esigenze degli altri e ne tengono costantemente conto; hanno una notevole capacità di resistenza alle avversità e non sono molto attratti dai rischi.

Secondo Gottfredson e Hirschi, l'autocontrollo è una caratteristica individuale che non viene ereditata biologicamente, ma che è appresa nei primi dieci anni di vita. Fin da piccoli, gli esseri umani hanno un forte desiderio di soddisfare immediatamente i propri desideri e dunque possiamo dire che si nasce e si resta per un po' di tempo con un basso autocontrollo. Molti però imparano, nel corso dell'infanzia, a contenere i loro impulsi ed a tener conto delle conseguenze di lungo periodo dei loro atti. Questo si verifica innanzi-tutto grazie alle sanzioni naturali, quelle cioè che seguono immediatamente un atto, senza l'attivo intervento degli altri. Così, ad esempio, i bambini imparano a loro spese che avvicinandosi ai fornelli ci si può bruciare e che cadendo da un albero ci si può far male. Ma è soprattutto da quello che dicono e che fanno i genitori e gli altri adulti che i bambini apprendono l'autocontrollo.

Quattro sono le condizioni necessarie perché, durante l'infanzia, si acquisisca in famiglia l'autocontrollo. La prima è che i genitori amino abbastanza i figli da investire il tempo e le energie necessarie a vigilare su cosa fanno. Contrariamente a quanto si può pensare, non sempre questo avviene. Vi sono infatti padri e madri che si disinteressano completamente o si interessano poco di quanto fanno i figli. La seconda con-

dizione è che i genitori esercitino un controllo effettivo sui comportamenti dei figli. Ma anche questo non si verifica sempre. L'instabilità coniugale o condizioni economiche o di salute difficili possono impedire ai padri o alle madri di svolgere bene questa importante funzione. La terza condizione è che essi si accorgano subito delle trasgressioni dei figli, la quarta è che li puniscano, facendo loro capire che ogni violazione delle norme sociali ha un costo. Basta che una di queste quattro condizioni non si verifichi perché il processo di acquisizione dell'auto-controllo non si compia o avvenga imperfettamente.

La teoria dell'autocontrollo è dunque diversa da quella del controllo sociale. Per la prima contano soprattutto i controlli interni, per la seconda quelli esterni. Per la prima, il periodo cruciale nella vita di un individuo è l'infanzia, per la seconda invece è altrettanto importante l'adolescenza. Vari studiosi [Wilkström 1995] hanno proposto di integrare queste due teorie (v. fig. sotto). Seguendo questa impostazione, le persone maggiormente a rischio di violare le norme sociali e legali sono quelle che hanno al contempo un ridotto autocontrollo e legami deboli con i parenti, gli insegnanti, il coniuge, i colleghi di lavoro.

Fig. 7 - Schema della teoria dell'autocontrollo

